

intervista a Primo Moroni, Milano, 25 marzo 1992

Le fabbriche erano quindi in mano a minoranze di massa comuniste fortemente professionali. Loro destino era prendere il potere e far funzionare le fabbriche meglio di quanto non avesse mai fatto la borghesia.

L'immissione di qualche migliaio di meridionali, che avevano avuto una storia del rapporto col lavoro totalmente diversa e separata, fu dirompente; per loro non c'era stata la resistenza, non c'erano stati i partiti comunisti, ma ci sono state le lotte contadine per l'occupazione delle terre, peraltro sconfitte nel primo dopoguerra; tant'è che la prima migrazione politica dal Sud verso il Nord è fatta da militanti comunisti o sindacalisti sconfitti, dopo grandi rivolte e centinaia di morti.

Lo scontro negli anni '60, con gli operai dell'Alfa è terribile, con elementi di razzismo molto forte e di discriminazione, fu insomma uno scontro di cultura: la forza lavoro venuta dal Sud era indisciplinata e non aveva ideologia di appartenenza. L'operaio comunista era tutto basato sull'ideologia del lavoro. Quello che passerà alla storia come l'operaio-massa, l'operaio di terzo livello, posto alla catena, è invece essenzialmente forza lavoro dequalificata, semi-analfabeta, violenta, indisciplinata, è il rifiuto del lavoro materializzato, senza ideologia.

La generazione degli operai dei tardi anni '60 si è in seguito fortemente politicizzata, costringendo praticamente all'unità sindacale, nata dal basso sulla spinta unitaria interna alla fabbrica. E' una materializzazione della rivolta anti-autoritaria in fabbrica: ad esempio, non fu più il vertice a decidere la struttura della commissione interna di una fabbrica viene eletto dalla base.

A un certo punto la Flm diventerà un'espressione di questa unità di base: Flm è una quarta tessera, infatti la prima cosa che faranno nella ristrutturazione Trentin e Lama nel '76, sarà far fuori l'Flm, non a caso. In un'inchiesta del '76, fatta per conto del PCI, risultò che un buon 50% dell'Flm non aveva la tessera di nessuno dei tre sindacati e nemmeno del PCI, per cui è proprio autonomia, che si organizza dal basso.

In questo clima vanno in carcere migliaia e migliaia di persone per brevi periodi, due, tre mesi. Si tenga presente l'affinità che ci poteva essere tra il soggetto sociale che entrava in carcere e quelli che erano già dentro. La gran parte delle persone che sono in carcere all'inizio degli anni '70 è un prodotto dell'immigrazione.

I carcerati sono per la gran parte meridionali, che sono arrivati nella metropoli e non hanno avuto inserimento, o vengono dalla tradizione della malavita del Sud, quindi c'è un linguaggio comune, c'è un'affinità antropologica, sociale, culturale, con i militanti operai con cui entrano in contatto.

Ci puoi spiegare quali sono state le modificazioni della composizione della popolazione carceraria negli ultimi dieci anni?

La prima carcerizzazione avviene nel modo che ho descritto, non attraverso l'arresto di grandi leader politici che hanno preso le armi contro lo Stato, ma con la criminalizzazione del processo reale. E' una rieducazione del proletariato riottoso, quella che viene attuata all'inizio degli anni '70 con questi passaggi dal carcerario, con questi processi politici che si incrociano con la malavita: nasce un grande movimento carcerario che verrà chiamato DDT (Dannati Della Terra), c'è tutto un dibattito culturale che rivaluta il sottoproletariato, fuori dalla tradizione marxista ortodossa, negli studi di De Martino si scopre come nella cultura popolare vi sia una forma di indipendenza dal dominio della borghesia e come, in quanto tale, essa sia potenzialmente rivoluzionaria.

L'operaio classico aveva introiettato la cultura della borghesia: la rovesciava in termini egualitari, ma aveva lo stesso tipo di orizzonte, persino lo stesso stile quotidiano. Voleva il figlio dottore, quando andava al bar la domenica si metteva la cravatta e la camicia perché doveva essere rispettato dalla borghesia. Si ha il conflitto, ma è un conflitto tra grandi nemici che si stimano profondamente, perché l'operaio del Nord non è il rozzo operaio-massa che vuole la borghesia attaccata per i piedi a Piazzale Loreto, che coltiva insomma tutte queste fantasie violente.

La proliferazione dei carcerati produce grandi rivolte carcerarie terribili, e ovunque: a Parma, Genova, Napoli all'Ucciardone, a Poggio Reale, a Regina Coeli. Alcune hanno esiti anche drammatici con morti, carceri devastate, smontate interamente, con le mura abbattute. C'è una grande propaganda esterna, di documentazione, su queste lotte, biografie di carcerati, etc.

Ci sono molte evasioni, salta il meccanismo di identità delle guardie carcerarie; l'egemonia interna spaventa la stessa struttura carceraria e ciò facilita le evasioni. Inizia una grande polemica secondo cui le carceri sono colabrodi; si cominciano a fornire risposte esemplari, come quella di Alessandria in un'azione diretta dal generale Dalla Chiesa, dove ammazzarono tutti, ostaggi e carcerati. Con questa azione, Dalla Chiesa prende i galloni per diventare responsabile di tutte le carceri in Italia con la sostanziale approvazione, a volte anche un po' entusiastica, del PCI.

L'allarme sociale in realtà, com'è noto, era un'esigenza produttiva più generale; si era in

una fase di ristrutturazione complessiva delle fabbriche, dell'economia e dell'organizzazione industriale italiana, una ristrutturazione che era resa necessaria dall'ingestibilità dovuta al livello di conflittualità raggiunto. La svolta dell'EUR è una svolta collaborativa, che il sindacato e il PCI fanno in presenza di una perdita di egemonia sul corpo operaio da parte del PCI stesso; è una scelta politica di collaborazione con la DC e con l'industria per ristrutturare il sistema produttivo italiano.

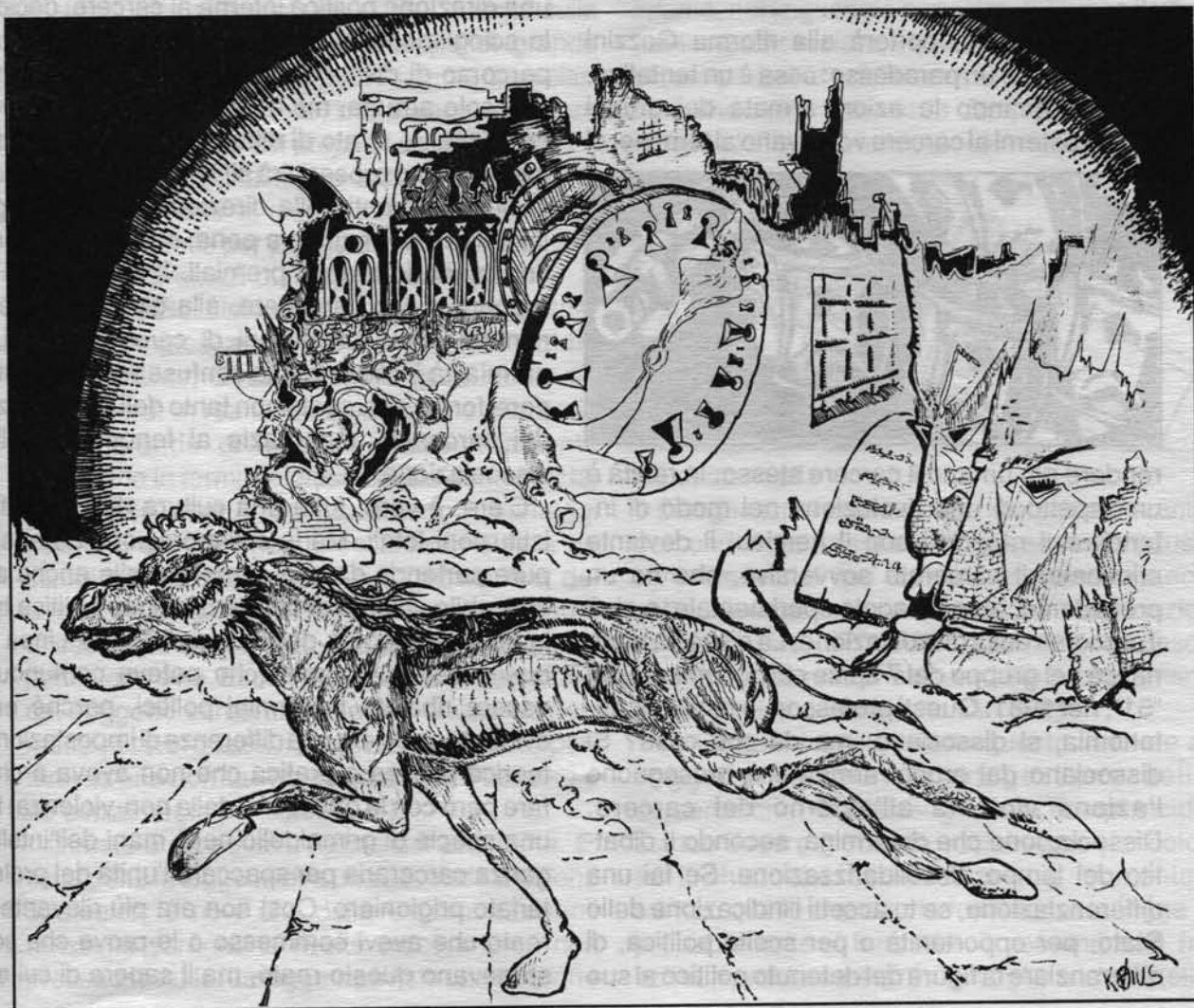
Il referente nella ristrutturazione delle carceri fu il modello di architettura tedesco: decade in parte il vecchio carcere panottico, che era quello della totale visibilità raggiunta attraverso la struttura architettonica e si inventa un tipo di carcere in cui la visibilità del carcerato e della sua vita quotidiana è affidata ai mezzi elettronici, telecamere ecc., e soprattutto dove è indispensabile, strategico, siano separati i detenuti politici dai comuni perché proprio la loro unione aveva prodotto le rivolte e la presa di coscienza, trasformando il proletariato carcerario in proletariato rivoluzionario.

Inizia un programma incredibile di costruzioni di carceri che prosegue tutt'ora, su uno standard

di grande organizzazione tecnologica interna, attraverso settori e braccetti speciali, dove vengono posti i detenuti più pericolosi (in genere i politici e perché no anche alcuni comuni); inizia un lungo dibattito sull'opportunità di modificare l'ordinamento penitenziario in termini repressivi.

E' posto in atto un tentativo di distruzione fisica: il proletariato carcerario viene diviso tra recuperabili e irrecuperabili applicando uno degli articoli della precedente riforma del 75, l'articolo n. 90, il più repressivo. C'è da dire che l'ordinamento penitenziario precedente della Gozzini è appunto del 75: un anno di transizione tra una fase e l'altra. Nel 75 iniziò la fase di ristrutturazione produttiva e iniziò la svolta del PCI, iniziò l'EUR: c'è insomma un'armonia nel percorso.

Così come la legge Reale anticipa in qualche modo la successiva legislazione di emergenza, nella filosofia che la sottende, nella concezione, allo stesso modo si militarizzano le carceri. L'intento del Gen. Dalla Chiesa è isolare le carceri dalla società civile: il carcere non deve avere più comunicazioni con l'esterno, quindi vengono inasprite all'infinito tutte le norme che permettono le comunicazioni con l'esterno, il



passaggio di documenti, ecc. Questa è quindi una lunga fase conflittuale: la presenza massiccia di detenuti politici prestigiosi non riesce ad essere gestita. Ci sono episodi di pestaggi, si moltiplica l'azione dei braccetti speciali, cioè dell'isolamento lungo, alcuni detenuti negli anni successivi faranno anche anni di isolamento totale, c'è un tentativo deliberato di distruzione fisica nei braccetti tramite l'applicazione rigida dell'art. 90

Cosa dice l'art. 90 esattamente?

L'art. 90 dice che in ogni momento ogni diritto relativo a tutto il regolamento carcerario può essere sospeso e quindi il carcerato può essere posto in una situazione di isolamento attraverso la restrizione dei colloqui, della stampa, dell'informazione.

Si può definire l'attuale organizzazione carceraria in rapporto alle determinazioni essenziali del modo di produzione contemporaneo? Ci riferiamo in particolare al problema della premialità.

Il dibattito che porterà alla riforma Gozzini nasce dentro un paradosso: essa è un tentativo, operato quando le azioni armate dei gruppi armati esterni al carcereolgevano al termine, di



rendere più umano il carcere stesso. In realtà è un aspetto di una rivoluzione nel modo di intendere il rapporto con il nemico, il deviante criminale, il carcerato sovversivo, che ha un precedente, un passaggio sperimentale, e cioè il percorso della dissociazione. La dissociazione nasce nel gruppo del 7 aprile col documento dei "51", nel 1981. Questi professori, e tanti dell'Autonomia, si dissociano, ma da che cosa? Si dissociano dai gruppi armati che proseguono l'azione violenta all'esterno del carcere. Dissociazione che determina, secondo il dibattito del tempo, desolidarizzazione. Se fai una differenziazione, se tu accetti l'indicazione dello Stato, per opportunità o per scelta politica, di differenziare la figura del detenuto politico al suo

interno così come veniva differenziata la figura del detenuto comune tra pericoloso e non pericoloso, tra recuperabile e irrecuperabile, evidentemente favorisci una differenziazione infinita della condizione carceraria. Chi aderisce a questa tendenza, chi si dissocia dall'organizzazione armata, favorisce di fatto una suddivisione più sofisticata dell'organizzazione interna al carcere.

Nascono infatti braccetti speciali dove vengono messi i personaggi più pericolosi, i cosiddetti irriducibili. La situazione è resa ancora più complessa dall'emergere della figura del pentito; la stessa definizione linguistica, di pentiti e dissociati, è in realtà spuria.

Come è noto con "Do you remember revolution", documento successivo, la svolta è ulteriore. La dissociazione è critica, autocritica radicale delle scelte precedenti, è elogio della distruzione delle memorie. Una serie di tecnologie giuridiche e politiche viene usata strumentalmente da una parte di carcerati (ormai sono solo una parte), cioè Prima linea e Fossombrone. Questa parte viene riunita volutamente e intelligentemente in un unico carcere come se fosse una direzione politica interna al carcere, decide lo scioglimento dell'organizzazione e inizia un percorso di dissociazione totale dalle pratiche non solo armate, ma anche politiche. Si forma così un altro strato di differenziazione e questo meccanismo proseguirà all'infinito con sofisticatissimi interventi della direzione centrale degli Istituti di prevenzione e pena, che agirà in continuazione in termini premiali. Il modo in cui ti rapporti al tuo carceriere, alla giustizia, determinerà le tue condizioni di carcerazione. La premialità inizia in realtà confusamente a prendere forma per merito non tanto dell'intelligenza dei carcerieri, ma grazie al fenomeno della dissociazione.

C'era, è vero, tutta una cultura di critica alle istituzioni totali. Ma la collaborazione data, sia pure partendo da una comprensibile anche se criticabile volontà di differenziazione politica tra la linea strategica delle Br e di Prima Linea e quella dell'Autonomia (che poteva comunque essere ribadita in termini politici, perché era evidente che c'era una differenza di impostazione teorico-politica e pratica che non aveva a che fare però con la questione della non-violenza) fu una specie di grimaldello nelle mani dell'intelligenza carceraria per spaccare l'unità del proletariato prigioniero. Così non era più rilevante il reato che avevi commesso o le prove che sostenevano questo reato, ma il sapere di cui eri

portatore. Si sviluppò quella che passerà alla storia come soggettivizzazione della pena. La magistratura non indagava più sul reato ma sull'universo, sul sapere dell'imputato che diventava un sapere nemico da ricondurre a norme, ordine e disciplina.

Nell'universo carcerario questo si traduceva in una stupefacente quantità e qualità di trattamenti, in una gerarchia di carceri più o meno duri e all'interno di ogni singolo carcere di settori più o meno rigidi e flessibili in rapporto alla vita quotidiana dei soggetti, separati e non comunicanti tra loro. Questo era un esito che non poteva che fare enormemente il gioco della gestione carceraria. Passa il principio della premialità; il che porterà ad una lunghissima battaglia per elaborare una legge sulla dissociazione; legge sulla dissociazione e riforma carceraria Gozzini hanno lo stesso percorso, la stessa cultura che le sottende: la premialità. Essa consiste nell'annullare il sapere nemico e nel costringere i soggetti a rapportarsi allo Stato in forme nuove per ottenere dei vantaggi in termini di pena, di trattamento giudiziario, di inserimento. Lentamente gli irriducibili vengono separati tra loro, trasferiti in carceri umilianti, per esempio l'Asinara, che sono dei veri lager. La legge sulla dissociazione è però uno sviluppo di grande rilevanza; con essa non è più sufficiente dissociarsi dai combattenti armati, ma è necessario fare autocritica radicale del proprio sapere politico.

In assenza della legge sulla dissociazione veniva applicato ai dissociati un articolo della legge sui pentiti per permettere loro di ottenere i vantaggi premiali di riduzione della pena.

La legge Gozzini parte quindi da questa situazione complessa. All'inizio viene osteggiata notevolmente; Gozzini appare quasi come un riformatore. In realtà la legge impone una serie molto grande di modifiche all'ordinamento carcerario in termini di flessibilità e democrazia, sulla base però di questo criterio: i vantaggi possono essere ottenuti esclusivamente a discrezione del magistrato e in particolare del direttore del carcere, il quale ha la totale autorità di decisione circa il fatto che tu sia socialmente pericoloso o no. Essa opera una ristrutturazione del soggetto carcerario che per ottenere i permessi, il lavoro esterno, i contatti, deve rapportarsi ad una norma imprecisata, che è l'essere o no socialmente pericoloso.

Questo è un po' alla radice del problema. E' chiaro che la legge aveva una seconda funzione strategica: è noto che dalla Gozzini in avanti rarissime saranno le rivolte carcerarie se non pressoché nulle. La legge ha infatti una funzione

d'ordine nella disciplina interna del carcerario assolutamente straordinaria, perché qualsiasi gesto che fai può rinviare all'infinito un qualsiasi vantaggio premiale. Un permesso, uno scalamento di 15 giorni l'anno, un colloquio, che sarebbe il termine formale di uguaglianza all'interno di una condizione di oppressione, diventa discrezionale, flessibile, diventa rieducativo: al carcerato è chiesto di amministrare la propria pena e i propri esiti. Ciò ha un grande successo sui comuni, come ovvio. Il comune la utilizza perché separato dal politico: il suo problema è uscire, non è fare la lotta. Quindi una prima fase riduce i più di 50mila carcerati dell'inizio dagli anni '80, credo, a 26/27000. Però a quel punto la differenziazione è talmente profonda da diventare singolare: qui avviene un gioco linguistico che inganna la comunicazione, perché ora il vero pentito è il dissociato e il pentito torna ad essere la figura tradizionale, che esiste in tutte le rivoluzioni e in tutti i processi non solo politici, ma anche comuni; cioè il pentito è un delatore, un informatore, un traditore, è una figura storica della polizia, del carcerario il quale scambia la propria libertà con la carcerazione di altri, è un infame, nel linguaggio popolare. E invece il vero pentito è il dissociato, il quale si pente del sapere di cui è portatore e delle azioni che ha commesso indipendentemente dalla fattualità di quelle azioni, al di là che fossero reati concreti o ideo-



logici o sociali.

Bisogna tener presente che una parte rilevante dei condannati ha sulle spalle pressoché esclusivamente reati di tipo associativo, quindi imprecisati nei termini della norma giuridica; associazione sovversiva (270-270bis), costituzione-associazione, cioè reati che riguardano l'appartenenza ideologica del soggetto carcerato.

La Gozzini è esattamente questo: rinviare al soggetto carcerato l'autogestione della carcerazione. Qualsiasi gesto tu compi incide sul tuo essere giudicato socialmente pericoloso. E' chiaro che i comuni usano ciò strumentalmente. Quello che non fa funzionare la legge è probabilmente il fatto che il comune non ha nessun problema a dirti: "Si voglio andare nella

comunità di don... perché sento di aver commesso reato contro la società"; poi in realtà dopo due/tre mesi torna a fare le rapine. Il paradosso è che tutto questo determina un'eccesso di scarcerizzazione e, in rapporto al clima sociale politico e produttivo attuale, che vuole di nuovo stringere la vite del rigore, si spiega il fatto che si voglia modificare in termini restrittivi la stessa Gozzini.

La Gozzini può non valere assolutamente nulla se per quel soggetto carcerato è considerato pericoloso: per Senzani la Gozzini è come se non esistesse; essendo considerato definitivamente e per sempre pericoloso, è cacciato per anni in una specie di braccetto speciale dove non comunica con nessuno.

Quali rapporti vi sono tra carcere riformato e legislazione sulle droghe?

E' chiaro che qui il meccanismo funziona perfettamente. All'imputato viene chiesto di scegliere tra il carcere e la comunità e quindi la sua funzione del carcere, paradossalmente quella che sembrava giunta a uno stadio terminale, cioè la funzione di rieducazione del proletariato che è all'origine storica del carcere, con la legge Gozzini torna ad essere di nuovo abbastanza visibile. Il tossicodipendente è un soggetto irregolare, improduttivo per il mondo del lavoro, ma non per il mondo dell'economia, perché anzi la somma dei tossicodipendenti produce una ricchezza pari ad un settimo del prodotto totale lordo del paese. Però la sua funzione storica è stata per 10 anni di togliere dal conflitto 200/300 mila giovani.

Non è stato un progetto studiato a tavolino: è un progetto interno all'intelligenza del processo capitalistico che va letto in filigrana. A un certo punto non c'era più bisogno di questo tipo di deviante, ma non si poteva nemmeno rinunciare al reddito lordo che deriva dall'attività criminale. Saremmo già fuori dall'Europa rinunciando a questo reddito, potremmo entrare nella Lega Araba, stando alle definizioni delle Banche centrali. E quindi si è stretta la vite sul soggetto indisciplinato, che non era certamente il tossicodipendente, se non simbolicamente: era lo spinellatore. Infatti è dimostrato che la maggior parte dei condannati è per spinelli e non per eroina. Credo che il rapporto, su cento incarcerati per droga, sia di sessantacinque per hashish contro trentacinque per eroina. Lo spinellatore, in effetti, non produce ricchezza o comunque la

produce in maniera irrilevante.

La popolazione carceraria oggi è in buona parte composta da extracomunitari, circa dodicimila, un altro 40% è di soggetti accusati di reati connessi al traffico di stupefacenti. La popolazione carceraria è tornata ad essere, in un anno e mezzo, di circa 40mila soggetti, dopo essere scesa a 24mila in concomitanza con l'aumento dell'immigrazione e soprattutto con la legge Gozzini.

Occorre, nel nuovo modello produttivo, un soggetto estremamente flessibile, da rieducare ad un nuovo modo di produrre. In questo senso, se c'è una cosa che il carcere non può fare, è proprio rieducare la forza lavoro; il carcere non può competere, in termini di rieducazione e di riavviamento al lavoro, con la tecnologia del capitale: non si possono mettere nelle carceri attrezzature tecnologiche perché possono diventare uno strumento di rivolta, ad esempio con un tornio si possono costruire grimaldelli, armi ecc. La questione si fa ancora più difficile oggi, quando occorre una forza lavoro flessibile e adattabile alle nuove tecnologie; è difficile immaginare che nelle carceri si possano mettere computer, tenendo presente la possibilità di collegarli in rete facendo modem artigianali o altro.

Da un punto di vista simbolico, il problema è piuttosto quello di un soggetto indisciplinato rispetto alla produzione. La legge ha una sua funzione, sia simbolica che pratica, di rieducazione alla società.

La modifica dell'universo filosofico culturale che ha a che fare con l'introduzione del concetto di premialità rende insensata qualsiasi discussione tecnica sul diritto. Quello che è rilevante è la modifica che rende la pena adattabile, flessibile, proprio come la produzione. La norma è del tutto discrezionale, è tutta affidata al magistrato o al direttore del carcere che decidono della vita del carcerato attraverso criteri di valutazione che non hanno a che fare con il diritto, ma con l'universo separato dal carcere. La base è la comunità differenziata, con bracci speciali, celle differenziate.

Il carcere è dunque l'espressione simbolica di una situazione produttiva che sta al suo esterno.

